

1987

Il libro sta arrivando alla fine. Tutto ciò che è stato raccontato finora ha un'aria ripetitiva; si dirà che finisce quasi come è iniziato e che non è cambiato nulla. Non è così. E' certo che la repressione non ha smesso di andare di male in peggio, ma il movimento di liberazione si è fatto più forte e la coscienza popolare è cresciuta. L'apparato infernale è diventato un complesso mostro e le sue dimensioni minacciano di ridurre gli ambiti "democratici"- quei limiti pericolosi che dicevamo all'inizio- e abbiamo visto alcuni giorni orsono come la grande luna della vetrina della "democrazia" francese saltava ridotta in schegge e ne uscivano uomini armati fino ai denti, che invadevano le case dei rifugiati, trascinando le donne, tirando i loro figli, sparando, distruggendo. Il genocidio sommerso veniva tramato dall'inizio, nel libro appare in numerose occasioni ma, ora, si è reso visibile in modo spettacolare. Lo avevano preparato talmente bene che persino i mezzi d'informazione erano lì ad aspettare: un'operazione annunciata, filmata dalla TV. L'orrore e la barbarie fissati per la Storia. Cercarono poi di ricomporre l'immagine con lo schermo del "terrorismo" che giustifica tutto, ma niente evita che milioni di persone lo abbiano visto, che migliaia di loro abbiano cominciato a capire e che, può darsi, alcune decine abbiano preso coscienza.

E questi pochi vengono ad aggiungersi, solidali, a coloro che resistono. Mentre il grande apparato, crescendo, si infrange contro l'immagine mettendola in pericolo, quelli che resistono continuano la loro lotta di liberazione che non ha confini.

Chi utilizza la violenza dello Stato è prigioniero della propria contraddizione di essere una cosa e fingersi un'altra. E' stato dall'inizio un errore che si è andato infestando di altri errori che ora si sono resi visibili in modo spettacolare. Un errore che non dovrà passare molto tempo prima che debbano correggere. In questo senso, si può dire che stanno perdendo dal primo giorno, quando scelsero la strada cieca che non risolve nulla. Che stiano perdendo non vuol dire che non facciano danni. Devono arrivare ancora giorni molti duri. E' il prezzo della resistenza: un prezzo che il popolo conosce molto bene e che paga gustandolo perchè sa che alla fine, presto o tardi, avrà la vittoria.

Un signore molto importante

Leggendo i necrologi de "El Pais Internacional", che arriva qui con abbastanza ritardo, mi accorgo che colui che era una volta il capo supremo della Polizia di Bilbo, José Sainz, è morto a Reinosa, a settant'anni. La rassegna è piuttosto estesa, si riferisce agli incarichi che ha ricoperto, alle decorazioni che ebbe, al ruolo politico che ha giocato nel difficile momento della "transizione", quando era Ministro degli Interni Martin Villa... Devo riconoscere che la notizia mi ha colto impreparata, un po' di sorpresa; tanto lontano e a tanti anni di distanza dall'ultima volta che lo vidi, nella penombra di quell'ufficio fantasmagorico... Come mi sembra strano: morto adesso, tredici anni dopo quella cena alla quale per colpa mia arrivò un po' in ritardo...

Ho sempre provato una certa perplessità leggendo questi necrologi in cui appare gente importante- fortunatamente la maggior parte delle morti non sono annotate da nessuna parte- e in cui, a linee brevi e schematiche, si sbriga la complessità di una vita. Ma in questo caso la perplessità è molto maggiore perchè la nota che riassume questa vita, che è giunta alla morte, è insieme a quella del grande poeta catalano J.V. Foix, che morì anch'egli negli ultimi giorni di gennaio, e le due note occupano uno spazio simile. Ed è esattamente questa equiparazione d'importanza che mi ha lasciato sconcertata; non perchè il signor Sainz non fosse importante- che invece lo fu molto, e alcuni lo ricordano bene- ma perchè la reale dimensione di questa importanza è deliberatamente nascosta, facendo risaltare dalla sua biografia solo quegli aspetti che più convengono al politico la cui immagine si pretende di fissare per la Storia; facendo sì, inoltre, che le abissali distanze che in vita separarono uomini tanto diversi risultino cancellate e livellate nella morte per la comune rispettabilità che le si conferisce: diversi nei loro affari, ma entrambi rispettabili. Questo è il messaggio che riceve il lettore ingenuo di fronte alla costernazione di quanti conservano la

memoria. Uno pensa che se già è così ora, l'investigatore che entro cinquant'anni ricorra ad un'emeroteca per consultare la stampa dell'epoca, dovrà essere molto sagace per verificare chi fosse quell'uomo illustre e quale fosse la sua sinistra ed inconfessabile relazione con i combattenti baschi nel retrobottega dei suoi domini; dovrà sfinirsi per incontrare quella realtà che non viene raccontata da nessuna parte - neppure in quegli archivi della polizia che con tanta enfasi sono stati messi a disposizione degli studiosi-, quel vergognoso passato che l'estinto, come tanti altri "illustri" che lo hanno preceduto, si è portato nella tomba con la collaborazione, sempre condiscendente, dei "democratici". No, non sarà facile, per il nostro investigatore, lavorare con queste rassegne, scritte a più di due lustri dalla morte di Franco, in cui ancora si continua a dire, di chi fu torturatore, che la sua morte costituisce una perdita irreparabile per la società ed è stata profondamente sentita da quanti lo conoscevano.

Anch'io lo conobbi. Fu nel settembre del '74, quando era già direttore generale della Polizia e restavano indietro i giorni in cui doveva sporcarsi le mani torturando nel Commissariato di Bilbo. Allora dirigeva la repressione a distanza. Ma io non sapevo nulla di questo, lo seppi dopo, molto più tardi. In quei momenti per me era solo "un signore molto importante". Lo vidi una sola volta, nel suo ufficio della DGS: era alto, forte, corpulento; dalla restrizione della mia condizione di arrestata, mi sembrò immenso, come ad alcuni deve sembrare il padrone quando li manda a chiamare per il licenziamento: poderoso, implacabile. Era vestito elegantemente: vestito chiaro estivo, senza una piega, camicia finissima, colletto e polsini impeccabili, cravatta intonata. Veramente "un signore molto importante", come me lo aveva annunciato il commissario Conesa mentre mi dava un caffè affinché mi riprendessi dallo svenimento... Ma io non sapevo nemmeno chi era Conesa; solo mesi dopo lo identificai; allora era lo "zio Roberto", così lo chiamavano. E' un momento complicato che non vale la pena di sforzarsi di ricordare ora, già da qualche altra parte l'ho raccontato nei dettagli, ma voglio comunque dire qualcosa sui preliminari di quell'incontro indimenticabile.

La stanchezza infinita dopo dodici, quindici, interrogatori. Tutto è andate e ritorni, via vai di chiavi, di catenacci, di ordini e grida, di manette che mi tolgono e mi rimettono. Mi portano, mi riportano via: dagli scantinati al terzo piano, dal terzo piano alle segrete. Era come essere nelle viscere di un mostro che finiva di inghiottirmi e non riusciva a digerirmi. Passavamo correndo per corridoi stretti, per scale anguste, per saloni sproporzionati: un labirinto di corridoi e porte. Era una situazione scioccante perchè stavano facendo dei lavori, allargando gli uffici, e noi lì, a spintoni. Scricchiolavano le piastrelle del pavimento, le scale, i mobili; tutto era vecchio, sporco, da tutte le parti mobili abbandonati, rotti; bisognava saltare fra archivi polverosi, su blocchi di fascicoli legati male e cartelline che spargevano i loro fogli ai piedi di armadi vuoti. Tutto era cadente e irrealista sotto la mortifera lucina delle pallide lampadine che paralizzavano il tempo: quel tempo senza giorno e senza notte, senza ore, sempre uguale, in una monotonia infernale, disorientante e gelida. E in mezzo a questa confusione: l'attesa. Questo sì che lo ricordo bene.

Sono contro il muro, fronte al muro, in un ufficetto. Qualcuno- un robot?- scrive a macchina, indifferente, dietro di me. Ho molto freddo, i vestiti sono inzuppati e tremo. In qualche momento, lontano da lì, mi hanno gettato dell'acqua perchè riprendessi i sensi e, da poco, "lo zio Roberto", è venuto con il caffè... Poi mi hanno portato lì. Sono contro il muro, bagnata, battendo i denti senza fermarmi. C'è una mano di ferro che mi attanaglia il braccio, che mi trattiene quando perdo l'equilibrio. So che sono nell'anticamera. "Stai per vedere un signore molto importante. Non credere che riceva tutti", lo zio Roberto lo ha ripetuto molte volte. Aspetto; un'attesa impossibile da misurare. E, improvvisamente, si apre la porta e la mano di ferro mi conduce, mi spinge e mi lascia lì, sulla soglia.

Ricordo quell'ondata di benessere fisico che mi avvolge e in cui galleggio su un pavimento di tappeti che attenua i suoni e la luce tenue che cade sulla mobilia in cui ci sono morbidi sedili... E la lampada accesa sulla grande scrivania, in fondo, e dietro, lui, solenne, immenso, già l'ho detto, che mi dice educatamente di avvicinarmi, di sedermi, se voglio fumare. E' tanto grande il contrasto che viene voglia di rilassarsi e piangere, sono cose che accadono in queste situazioni, ma mi trattengo. C'è gente che si muove nella penombra. Lo "zio Roberto" si siede nell'altra poltrona, insieme a me.

Sta per cominciare qualcosa. Tutti attendono rispettosamente. A partire da qui la vedo come una scena teatrale. Il signore alza il telefono e parla con sua madre. Le annuncia che ha una visita e che arriverà un poco più tardi per la cena, ma che lo aspettino. “Ho una visita”. Sento una perplessità infinita. Mi vedo, sporca, scarmigliata, al centro di quella riunione fantasmagorica: “una visita impresentabile”... Quello che seguì dopo non vale altrettanto la pena raccontarlo, sono scene grottesche, minacce, pistole che mi puntano, botte. Lui seguiva tutto da dietro la scrivania, osservando, intervenendo a volte nel gioco: “Calmati Roberto”, impassibile e lontano. Rimasi tanto colpita da quella situazione che non sono riuscita a dimenticarla. E non mi pesa. Sono contenta di avere questa memoria: perderla sarebbe cadere nella notte e nel vuoto. Che nessuno pensi che ci sia del rancore in questo articolo. Si tratta, semplicemente, di non cadere nella trappola del “quello è passato” e “ora siamo tutti democratici”... Gli uomini, come i popoli, possono migliorare il mondo solo se tengono ben vivo il ricordo degli orrori che non devono ripetersi.

*Hondarribia
marzo, 1987*

Riflessioni sul filo di una morte

Omaggio a Txomin Iturbe

Ci sono morti annunciate. Nel sistema capitalistico tutte le vite di chi lotta, e più ancora quelle di chi si scontra direttamente, sono vite provvisorie: vite segnate già dal momento in cui intrapresero il serio proposito di lottare per la liberazione. Non dovrebbe quindi sorprenderci la notizia, sono morti conosciute, immaginate in precedenza in tutti i modi possibili. Data la ferocia della repressione e l'amore libertario di chi la combatte, se non avvengono prima è perché gli è toccata la grande fortuna di sopravvivere.

Ma loro hanno fatto il passo sapendo che sarebbero caduti un giorno e chi, come noi, segue da vicino questa prolungata lotta di liberazione del popolo basco, è molto cosciente che ciò può arrivare qualunque giorno ai nostri compagni, ai nostri figli, a noi stessi. Nel corso di questi anni abbiamo conosciuto tutta la gamma dei crimini possibili e non ci sorprendono, anche se questo sarebbe nei propositi di quanti cercano di far sì che si diffonda la disperazione.

Non è che si sia duri, è che non si può smettere di essere realisti ed avere presente la situazione storica che stiamo vivendo: quella di un piccolo popolo che si scontra titanicamente con un poderoso sistema “democratico” e non nel cosiddetto terzo mondo ma in una delle aree più avanzate fra le democrazie formali. Proviamo dolore ogni volta che sappiamo della morte di qualcuno, ancor di più se era qualcuno conosciuto e tanto amabile come Txomin, ma è un dolore profondo che ha lunghe radici nel tempo; un dolore maturo, solido, cosciente, che è stato forgiato dalla catena di morti che la hanno preceduta; un dolore già predisposto, preparato per la morte di tanti altri che verranno dopo. Non è facile crescere e diventare umani.

Non so come è morto Txomin “...in un incidente d'auto, in Algeria...”, ha detto la sconsolata voce amica per telefono, da New York. Sia come sia, i responsabili diretti sono i Governi di Francia e Spagna con la loro politica di collaborazione per portare a termine il genocidio lento e sommerso, questa nuova forma di annientamento conosciuta, eufemisticamente, con il nome di “deportazione”, per mezzo della quale, schiacciando sotto i piedi tutti i diritti umani e facendosi sfacciatamente beffe di tutte le legalità esistenti, si liberano dei rifugiati “scomodi”. Utilizzando la loro influenza sulle vecchie colonie o su quei Paesi chiamati del terzo mondo che mantengono con questi Stati una dipendenza economica, riescono con ogni tipo di aiuti e coazioni a farsi cedere carceri dove confinare in condizioni le più varie e in alcune occasioni spaventose- dove a volte si permette l'ingresso alla stessa Polizia spagnola per torturare, come accadde con Alfonso Etxegarai e Angel Aldana in Ecuador- i combattenti che hanno dovuto rifugiarsi nello Stato francese e il cui sterminio

nelle carceri di massima sicurezza spagnole sarebbe troppo visibile, date le terribili condizioni in cui già ora vivono coloro che vi sono internati.

“Fintanto che la questione di Euskadi non sarà risolta, non potrà parlarsi di totale stabilizzazione della democrazia in Spagna” ha detto in un interessante articolo il direttore del quotidiano “El Pais”. E’ certo, solo che bisognerebbe mettere democrazia fra virgolette e spiegare cosa si intende per “stabilità”. E’ vero che non c’è democrazia formale che si “stabilizzi” (o che si consolidi) dovendo sopportare una guerra prolungata contro un popolo disposto a resistere. Tutte le loro strategie di repressione violenta non servono perchè sono inadeguate. Potranno causare molto dolore ma sono condannate alla sconfitta. L’unica arma adeguata che potrebbe servire sarebbe l’utilizzare a fondo il grande apparato che controlla i mezzi di comunicazione e, attraverso di questi, dirige ed orienta le correnti ideologiche; ma questo apparato destinato al dominio si è infranto da tempo contro un settore importante di questo popolo, quando nel 1977 disse di no alla riforma e scelse di proseguire sulla via della lotta e della resistenza. Tutti i progetti di sottomissione, di obbedienza, di sottomissione, di passare per il cerchio e rinchiudersi nella cornice che veniva proposta di falsa autonomia e costituzioni ridotte furono rifiutati ed il grande obiettivo di impedire il pensiero fallì di fronte alla lucida coscienza di coloro che optarono per andare avanti lavorando per la liberazione.

Quando questo accade- e non è frequente nei Paesi “sviluppati” e di qui l’incomprensione e la perplessità che desta il fenomeno quando lo si guarda da lontano- la democrazia formale è schiacciata nella contraddizione di non essere e a volte sembrare una democrazia: fra la facciata che mostra e gli obiettivi reali che persegue. Come negare il diritto di un popolo all’autodeterminazione in una democrazia reale?

Dal momento che non hanno argomenti per dire di no, rifuggono il discorso e insistono ottusamente con la repressione. Cercano qualunque tipo di pretesto per la repressione violenta (“terroristi” ora, comunisti in altri tempi...) e non risparmiano i mezzi. Si costruiscono nuove carceri, si tortura con metodi più raffinati, si cerca la collaborazione di altre “democrazie”, si sperimentano nuove forme per annientare, si deporta, si creano corpi parapolizieschi... Sarà tutto inutile. Presto o tardi arriverà sempre un momento in cui dovranno cedere perchè, continuando, la “democrazia” negherebbe pubblicamente se stessa e dovrebbe accettarsi come dittatura... Causa molto dolore e molte morti, ma la via della repressione violenta è senza sbocco in uno Stato “democratico”. E’ questa la sua destabilizzazione.

La resistenza del popolo basco all’essere sottomesso non è qualcosa di accidentale nè di recente, dura da anni e, dato molto significativo, nell’ultima decade, con l’arrivo della “democrazia”, ha continuato ad aumentare non solo in quantità ma in coscienza. Non è facile rigettare l’enorme valanga di informazione convenientemente manipolata al fine di confondere, intossicare ed annientare la capacità critica e la libertà di pensiero. E questa è una battaglia che la sinistra abertzale ha vinto. In altre parti d’Europa ed in generale nel mondo “democratico-sviluppato” i popoli, per ribellarsi, devono cominciare dal difficile compito di disintossicarsi per poter pensare. Non è questo il caso di quanti lottano in Euskadi, che giorno per giorno si scontrano con la feroce realtà repressiva e si vedono obbligati a pensarci per risolvere le enormi difficoltà. E’ in questa pratica che ogni volta sono di più quelli che capiscono che la via repressiva è cieca e che l’unica strada per risolvere il problema è la politica della negoziazione. Così si forgia la resistenza in questo popolo situato in un’area del mondo in cui ciò sembrava impossibile.

Questa resistenza che continua, giorno dopo giorno, infrangibile, utilizzando l’immaginazione e l’energia creativa per aprire brecce in un sistema che si presentava tanto solido ed inespugnabile. Sto pensando a quell’esperienza unica di presentarsi alle elezioni- quando il Governo propagandò che Herri Batasuna era solo un gruppuscolo- per constatare che era una delle forze più importanti del Paese e, una volta raggiunto l’obiettivo, rinunciare alla partecipazione... Sto pensando al quotidiano EGIN, fatto con la partecipazione popolare e che è diventato uno fra i più letti... Sto pensando solo a cose molto più recenti: alla manifestazione di migliaia e migliaia di persone in gennaio, a Bilbo, per denunciare il proposito genocida sui prigionieri... A questo prigioniero

accusato di essere un “terrorista” che la volontà popolare ha eletto ed è riuscita a riscattare dalla segreta dove stava in isolamento perchè salga agli scranni del Parlamento e lo rappresenti come candidato alla presidenza... Sono risposte nuove, ricerche creative che contribuiscono ad evidenziare le contraddizioni del nemico e stimolano ad organizzarsi meglio in quella resistenza che si sta dimostrando possibile.

E in questa resistenza non siamo soli. Ci sono molti punti sparsi della terra dove, quotidianamente, e in mille modi diversi, gli uomini si scontrano con la repressione e lottano per la vita. Parlerò di loro nei prossimi articoli perchè è molto importante sapere della loro esistenza.

*California
maggio 1987*

Di male in peggio

Al signor Gonzales accade ciò che accade anche al signor Fraga, quando si arrabbiano esce la bestia che hanno dentro, mettendo in pericolo l'immagine che le loro responsabilità di uomini pubblici richiedono.

La bestia del signor Gonzales è più civilizzata, più socialdemocratica se si vuole, e perciò anche più pericolosa perchè la veste di agnello bianco e cerca di mostrarci la parte migliore giustificando con buone parole le orecchie appuntite quando spuntano. Questa bestia, se si è Presidente del Consiglio in una “democrazia”, bisogna tenerla ben legata perchè altrimenti si rivela e, anche se il signor Gonzales ha un buon guinzaglio, con troppa frequenza gli si vede il pennacchio.

L'orecchio o il pennacchio di questa cattiva bestia antidemocratica gli spuntano nella tensione che deve dispiegare ogni volta che, nei momenti critici, deve comparire sul piccolo schermo della TV per difendere l'indifendibile, spiegare l'inspiegabile e far piroette per simulare un ragionamento. Dal momento che è intelligente- o meglio astuto, quello che si dice “un uomo politico”-, cerca di nascondere l'ira e gli impulsi di collera per osservare la forma e incastrarsi nell'immagine che gli corrisponde: ammorbidisce il tono della voce, pronuncia le frasi lentamente, dosa i gesti, contiene il tremito, si esalta con moderazione e tutto ciò in un quadro teso e artificiale, di sorrisi forzati e stereotipati e gesti rigidi e raggrinziti che inquietano il telespettatore. Vedendo la trasformazione di questo viso fra il cereo e il tirato, che sorride calcolatore, abbozzando un rictus di cinica arroganza, è inevitabile pensare al deterioramento e alla degradazione politica che nascondono e non deve sorprendere che siano già molti coloro che si chiedono: “Che nuova storia ci racconta ora?”.

Ieri questa comparsa abituale è stata uno spettacolo. E' arrivato a dirci che non importa come si uccide chi ha assassinato, che è come appoggiare il “dente per dente”, o dichiararsi a favore della pena di morte o, anche peggio, giustificare e difendere l'uso della tortura.

Nessuna persona che abbia un minimo di sensibilità, sia o meno politica, può restare tranquilla in questo Paese dopo aver constatato il disprezzo per i diritti umani che ieri il signor Gonzales ha manifestato. Provoca molto malessere avere a capo del Governo chi la pensa in questo modo. Già giorni orsono, in un modo meno diretto, si era dichiarato nello stesso senso quando diede il suo appoggio incondizionato al Ministro degli Interni, quando il Ministro degli Interni appoggiò il Governatore di Guipuzkoa, quando il Governatore di Guipuzkoa appoggiò la Guardia Civil per la sua azione a Pasajes, nella quale uccisero Lucia. Tutta una traiettoria spaventosa, di dichiarazioni allarmanti che si rendono pubbliche senza alcun pudore, ovvero, con cosciente cinismo.

Dire che il giudice- proprio il giudice che è sempre incaricato dell'indagine- addormenta il corso dell'indagine, è accettare che quando lui non c'è si usi la violenza come metodo. E' come dire, per bocca del Governatore: “Se non possiamo torturare, come facciamo ad acquisire le dichiarazioni? Così non si può lavorare...” O, detto in altro modo, che senza “interrogatori scientifici (per usare la parola con cui li definì il precedente direttore della Guardia Civil) non è possibile essere efficaci”.

E' molto preoccupante che il signor Gonzales accetti tutto questo pubblicamente e lo appoggi, perchè indica fino a che punto sia arrivata la degradazione, come è grave che sia nelle sue mani il

potere di intossicare e manipolare le notizie attraverso il favoloso apparato di informazione, che gli permette di elaborare un discorso irrealista che non ha nulla a che vedere con i problemi di Euskadi, per giustificare le soluzioni ogni volta più repressive di un problema reale che può essere risolto solo politicamente.

Quando ieri ha parlato del “colpo alla nuca” e del fatto che dovrà rettificare quando si saprà il risultato dell’autopsia, le sue parole avevano una facciata di verità verificabile e, senza dubbio, non erano altro che manipolazione. E’ un’arguzia conosciuta molto bene: fare leva sul fatto che è stato detto che il colpo fu alla nuca per poter dire poi: “Vedete che il colpo non era alla nuca? Hanno mentito, era falso, vi hanno ingannato...”. Ma il popolo non è scemo e non si merita tanto disprezzo. Per caso cambia la gravità del fatto che il colpo fosse alcuni millimetri più in là? Alla nuca, alla zona occipitale, alla zona temporale destra o sinistra, alla zona parietale...

Si tratta di uno sparo alla testa e quello che sembra veramente essere ogni volta più chiaro è che fu un colpo a bruciapelo, quando era a terra ferita e per finirla, che è come uccidere due volte. E questo, da parte del Governo, venendo da un corpo di sicurezza, è indifendibile, come è indifendibile la tortura.

La violenza di Stato- tanto comune e corrente qui- non ha difesa pubblica, questa è la grande contraddizione delle democrazie formali: si pratica, ma non si deve accettare. Fino ad ora il signor Gonzales si era attenuto al suo ruolo perchè aveva sempre negato la tortura: “sono invenzioni dei terroristi”, diceva tranquillamente. A partire da ora sembra che si cominci una nuova fase: quella di giustificare la violenza istituzionale, una specie di Legge del Taglione alla democratica. Un salto molto pericoloso e molto significativo.

*Hondarribia
luglio 1987*